

RECENSIONI

GIULIO SALVADORI, *Lettere aperte ad Enrico Ferri, Ferdinando Martini, Gabriele D'Annunzio, Ruggiero Bonghi, P. Giovanni Semeria, Giovanni Gentile*, con *Introduzione e note* del P. MARIANO CORDOVANI, Roma, Società Editrice « Studium », 1929, in-8°, pp. 136.

Nel fascicolo I dell'Anno III della nostra Rivista abbiamo segnalato l'importanza degli scritti letterari e morali, raccolti nella seconda parte del volume, con cui la Società Editrice « Studium » di Roma ha commemorato il Salvadori. Ora a quei saggi e a quei documenti si unisce un'altra silloge, ancor più preziosa, perchè gli scritti ristampati nel volume delle *Lettere aperte*, quantunque dettati in occasioni diverse e a distanza di anni l'uno dall'altro, nondimeno formano una così viva e pura e salda compagine, da mostrare in ogni parte come la fede fosse diventata nel Salvadori l'intima e indefettibile sostanza spirituale, da cui prendevano luce tutte le sue virtù intellettuali e morali, e come un solo, profondo pensiero, fatto ragione di vita, lo sorreggesse in ogni atto e in ogni parola: quello della riedificazione in Cristo.

Con geniale idea il Cordovani ha raccolto questi scritti, dispersi in periodici difficilmente reperibili da chi non faccia professione di studio. La lettera a Enrico Ferri, *In cerca della libertà*, apparve nel 1885 nella *Domenica del Fracassa*; quella a Ferdinando Martini, *La confessione vera di Ernesto Renan*, nel *Fanfulla della Domenica* del 1889; quella a Gabriele D'Annunzio per il racconto *Giovanni Episcopo* nel medesimo periodico, il 1892; quella a Ruggiero Bonghi sulla *Riforma cattolica in Italia*, e già ripubblicata nel volume commemorativo, di cui abbiamo fatto parola, nella *Cultura* dell'11 dicembre 1892; quella al P. Giovanni Semeria, *Dante innanzi al Gran Mistero*, nell'*Omaggio e Ricordo per il XXVI Congresso Eucaristico Internazionale*, edito a Roma nel 1922 dall'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia col titolo *L'Eucaristia nei capolavori dell'arte*; l'ultima, quella al Senatore Giovanni Gentile sull'idealismo, fu pubblicata, in parte, nel primo fascicolo della rivista *Pégaso* (gennaio 1929).

Questa è la più breve, perchè in origine era lettera del tutto privata, cioè non destinata alla pubblicazione; essa, come ben dice il Cordovani, nella sua parte sostanziale, è notevole sopra tutto come « affermazione cristiana » di fronte alla nuova filosofia. Le altre, al contrario, sono vere e proprie discussioni, articoli e saggi sotto forma epistolare. Singolari e gustosi documenti del periodo in cui prevalsero il positivismo in filosofia e il realismo nell'arte, sono, per es., le lettere a Enrico Ferri e a Gabriele D'Annunzio: la prima illuminata di tratto in tratto da uno schietto e buon sorriso di limpida arguzia, la seconda dalla sincera e irremovibile persuasione che l'arte debba guardare a forme di vita più alte di quelle che si svolgono nel fango. Diritta e sicura anche la lettera al Bonghi; irradiata di fede e poesia quella al Semeria. Ma la più potente è la lettera a Ferdinando Martini sul Renan, la quale, direi, forma il cuore del piccolo libro. C'è in essa tutto il Salvadori con l'ardore delle alte e generose sue certezze, con la fiamma della sua carità sempre vicina alla vita, con l'esperienza diuturna del dolore umano, col disdegno della vanità contenta e soddisfatta delle proprie iridescenze. Questo scritto, avvivato da osservazioni finissime su alcuni atteggiamenti spirituali e letterari del Renan, non solo è ragguardevole come analisi dell'*Esame di coscienza filosofico* dello scrittore francese, ma come repulsa del dialetticismo esteriore di chi, credendo unica realtà quello che tocca, « presume di misurar con la sua piccola capacità il possibile infinito col mettere la vita in ciò che muore ».

Chi legga il bel volumetto, non deve però rivolgere l'attenzione solamente agli scritti del Salvadori. Anche l'introduzione, dettata dal Cordovani, è degna di lode speciale per la penetrazione dell'indagine, l'altezza dell'animo, la fermezza delle conclusioni.

In essa il Cordovani, a complemento delle lettere raccolte nel libro, adduce assai accortamente un altro scritto del Salvadori, l'articolo *Un esempio insigne*, da lui pubblicato il 13 settembre 1889 nell'*Osservatore Romano* per il ritorno di Ausonio Franchi a Cristo e alla Chiesa. Ma ancor più che quel documento avvalorano l'introduzione le considerazioni profonde del Cordovani stesso sulla giovinezza del Salvadori.

Con molta perspicacia il Cordovani prende le mosse da un medaglione salvadoriano apparso il 14 maggio 1882 nella *Cronaca Bizantina*, nel quale trovansi indicazioni capitali per la biografia spirituale del poeta nostro. Parlava egli, in ultima analisi, di sè, scrivendo: « Aveva ricevuto una forte educazione religiosa: seme caduto su terra fertile, perchè l'animo suo squisitamente sensibile, avido di percorrere fino all'ultimo la strada apertagli, era religioso per indole.... La febbre di imparare lo tormentava. Aveva udito molto e letto anche più di quel che avesse udito; e in una mente indagatrice come la sua, le gocce dell'acre liquore che geme dalla scienza moderna, avevano fieramente ribollito generando i vermi del dubbio. Il dubbio gli agitava la mente; ma la fede gli rimaneva nel cuore: e mentre voleva per gli altri e per sè rotto ogni cancello alle audacie del pensiero, alla fede si teneva stretto, come ad un'ancora, nella vita ».

Acute e stringenti sono inoltre le osservazioni con cui il Cordovani adduce una incisiva testimonianza, tutta pervasa di inquietudine e di ansia interiore, da lui tolta alla *Gazzetta Italiana Illustrata* del 14 gennaio 1883: « Io non posso persuadermi e rassegnarmi a una vita che giri e rigiri tra S. Silvestro e il caffè d'Aragno, fra il caffè d'Aragno e Piazza Colonna, fra Piazza Colonna e la birreria della Rotonda. Io non riesco ad abbandonarmi al vortice d'una vita, che, lungo il suo breve cerchio, è incalzata e flagellata da un'ansia continua, da un continuo seguirsi di cure e di noie ».

Sagace anche l'introspezione, con cui il Cordovani dimostra che fin dal 1883 il Salvadori, nel suo profondo, era giunto a una incipiente svalutazione del darwinismo, sebbene, or più or meno, si adoperasse di mostrarsi positivamente orientato verso una spiritualità naturalistica e proclamasse Darwin grande come Aristotele e come Galileo, annunciando che « il concetto della natura viva per sua vita propria infinita è il più grande e giusto di tutta la scienza moderna ». Non sarebbero passati due anni e l'esaltatore darwiniano della natura infinita, già del tutto disingannato, avrebbe scritto: « Quanti orizzonti che si credevano abbandonati per sempre ci riappariranno ancora! ».

Una frase del Cordovani rimarrà negli studi salvadoriani come sintesi caratteristica di quel momento particolare della vita dello scrittore nostro: quella in cui il valente studioso dice che il Salvadori, assetato di fede, tormentato dall'errore, nel periodo stesso dello smarrimento, « si senti dantescaemente in esilio ». Così rimarrà come testimonianza incontrovertibile quella in cui egli, il fedele interprete, che conosce a fondo tutti i documenti editi e il nucleo più cospicuo degl'inediti, lasciati dal Salvadori stesso, afferma: « Voglio dichiarare che in quegli stessi articoli, che sono dell'epoca del suo dubbio giovanile e del suo tormento interiore, ci sono preziose affermazioni di verità e di risurrezione, che fanno sentire come i germi della sua prossima primavera cristiana ».

A queste considerazioni fondamentali, le quali attestano come il Cordovani all'ingegno e alla dottrina sappia unire la più cauta e delicata investigazione, dovranno far capo i nuovi studi sul Salvadori.

CARLO CALCATERRA

GIUSEPPE LANDO PASSERINI, *La vita di Dante (1265-1321)*, in-16, pp. 424, Firenze, Vallecchi editore, 1929.

Il Conte Giuseppe Lando Passerini, che ha dedicato agli studi danteschi i migliori suoi anni, dona ai lettori in questo volume, ornato di finissime illustrazioni, una nitida sintesi della speciale sua informazione intorno al divino nostro poeta.

L'opera vuol avere carattere divulgativo, come dice l'autore stesso nella dedica a Luigi Federzoni, ove adduce come caposaldo de' suoi intendimenti le celebri parole di Cesare Balbo: « Io scrivo per gli uomini